

*fogli
di
viaggio*

*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

21

Carissimi amici, un cordiale saluto e un sincero augurio di giorni buoni a tutti voi che leggerete con benevolenza queste pagine, questi nostri Fogli di viaggio, che vorrebbero comunicarvi, in modo semplice e senza pretese, un poco dell'aria respirata quest'anno al Giardino della Risurrezione ... e dintorni...

Mentre vi scrivo queste righe mi trovo nel nostro piccolo eremo che sovrasta il monastero e che consente, sia pure nella solitudine e nel silenzio, di percepire ancora il suono della campana che regola la vita della comunità. La giornata è ancora incerta, dopo le neviccate dei giorni scorsi, ma a momenti filtra anche qualche raggio di sole, che fa risplendere il paesaggio innevato di un particolare luccichio. Dalla finestra posta a sud intravedo il lago d'Orta e abbraccio con lo sguardo l'intero monastero, dalla finestra posta a ovest mi si dona il panorama dell'intera Vallestrona. Insomma, mi rendo conto di poter godere, almeno per un po', di qualcosa di molto prezioso, nel confluire di bellezze naturali e di raccoglimento indisturbato, pur nella vicinanza dei miei fratelli, che continuano operosi a sostenere il ritmo della vita in monastero. In queste condizioni è davvero più facile l'attenzione e anche la percezione della bontà di ogni cosa. Mi pare di dover gustare tutto questo anche per chi non se lo può permettere, per chi non può che restare immerso senza pause in ritmi e affari della vita non raramente eccessivi e perfino disumanizzanti. Mi rendo conto di vivere attimi da privilegiato, ma non mi sento in colpa! Piuttosto vorrei trasformare questo luogo di raccoglimento in punto da cui partono molte benedizioni, in direzione di Dio e degli uomini. E chissà, forse suscitare idealmente in tutti una maggiore attenzione al silenzio, alle cose, alla natura, ai propri pensieri, atteggiamenti, reazioni, senza lasciare che l'esterno, l'esteriore, abbia sempre il sopravvento e occupi tutto lo scenario della vita. Perché se c'è un mondo esterno, che gira continuamente e non si ferma e sul quale la nostra influenza non può che essere minima e invisibile, c'è anche un mondo più interiore e personale sul quale forse abbiamo qualche possibilità in più di intervento, per stabilirne la roteazione e la direzione. Se, come cittadini del mondo, non possiamo che essere partecipi (nel bene e nel male) del moto che ci investe e ci supera (crisi economica inclusa), come signori della nostra interiorità possiamo ancora segnare la nostra vita con il marchio delle nostre scelte, della nostra libertà. Non su tutto possiamo influire gran che, ma qualcosa di noi è pur sempre ancora nelle nostre mani e a questo "potere" è bene non rinunciare mai. Accettare serenamente mille e mille condizionamenti non significa ancora abdicare su tutto, farsi rubare l'anima, la coscienza, la libertà.

Mi domando se quanto sto dicendo è semplicemente umano amore di se
70

stessi o già dichiarato contenuto evangelico. Non saprei, forse entrambe le cose, se è vero che il fine del vangelo è, attraverso lo sguardo a Gesù riconosciuto come il vero uomo secondo il cuore di Dio, riportare l'uomo stesso a essere veramente e pienamente uomo, rendendolo sapientemente accorto per sottrarlo dalle insidie che, di volta in volta, in questo modo o nell'altro, ne vorrebbero abbassare la statura e la dignità. Quale piccola cosa siamo - poco più che un soffio -, ma quale grande cosa siamo - poco meno di un dio! E come è difficile tenere, nella propria coscienza, il giusto equilibrio tra le due cose! E come è difficile rivendicare anche per gli altri quanto ci è più facile rivendicare per noi stessi! Quale felice coincidenza tra la vera giustizia umana e la giustizia evangelica! E quale forza proviene dal vangelo a sostegno dell'umano!

Le parole mi hanno portato lontano, forse alla deriva, direte. Scusate...

Mi hanno fatto sapere che tra due giorni il card. Martini vorrebbe farci visita. Dopo l'atteso passaggio dell'abate Thierry nella scorsa settimana, sarebbe anche questo un ulteriore passaggio apportatore per noi di grande gioia. Più volte ho pensato al card. Martini in questi ultimi tempi, da una parte per la lettura del suo libro "Conversazioni notturne a Gerusalemme", dall'altra perché a refettorio stiamo leggendo un libro molto suggestivo su Gerusalemme in cui viene sovente citato, ma soprattutto a causa del Sinodo che si è svolto in ottobre a Roma sulla Parola di Dio. È noto a tutti quanto il card. Martini abbia sempre insistito, nel suo ministero, sull'importanza del riferimento alla Parola di Dio come elemento indispensabile per il sostegno e l'orientamento della vita cristiana. Spesso ho pensato a quel Sinodo, di cui aspettiamo le conclusioni autorevoli, anche come una sorta di riconoscimento del suo costante annuncio e impegno. È vero, la Sacra Scrittura è ancora per i più una sorta di oggetto misterioso, di cui non si possiedono le chiavi per penetrare nelle sue molteplici porte di accesso. Per lo più è ancora un libro per specialisti. Anche noi, monaci, che pure abbiamo una frequentazione abbondante con la Scrittura ogni giorno, ci sentiamo sempre dei principianti, dei lattanti. Eppure, anche questo è vero: questo... latte ci dà vita, ci dà forza, ci apre orizzonti, ci rende più liberi, ci aiuta a resistere di fronte a cattive suggestioni, ci sa consolare. Grande cosa la competenza (e chi non vorrebbe averla?), ma – straordinario! – la competenza non è una condizione indispensabile per poter leggere, per ascoltare la Parola di Dio. Essa sa parlare a tutti, anche ai non dotti, anche a chi fa un po' di confusione, e non sa bene dire, ad esempio, se il profeta Isaia viene prima o dopo il re Davide... La Parola di Dio è davvero straordinaria, perché, a differenza di quanto accade per il nostro dire, tutti

ne possono mangiare, ognuno secondo le sue possibilità, secondo la sua fame, secondo il suo... apparato digerente. Quanto sovente dai piccoli e dai non preparati emergono suggestioni, intuizioni che sono perle preziose e quante persone, più o meno competenti, trovano nella Parola di Dio quella manna quotidiana capace di sostenere anche cammini difficili e addirittura di deserto. Davvero l'elogio della Parola di Dio potrebbe continuare. Grazie allora a quanti, come il card. Martini, lo hanno ricordato con costanza a tutta la Chiesa e coraggio a quanti, ancora incerti e titubanti, si chiedono ancora se valga la pena rischiare di leggere ogni giorno, per qualche minuto, questo libro così strano e difficile. Con l'incoraggiamento a farlo, anche un semplice consiglio. Quest'anno la liturgia si soffermerà nella lettura del Vangelo di Marco: perché non partire proprio di lì, dalla lettura-ascolto di questo Vangelo? Una lettura mossa anzitutto da un desiderio: quello di poter fare anche noi, in qualche modo, un incontro con lui, con il Cristo, il Figlio di Dio. E senza la pretesa, leggendo, di poter arrivare a comprendere tutto di lui, anzi convinti – e proprio in questo l'evangelista Marco si farà buona guida – di dover anche dire che la nostra idea di lui potrebbe non essere proprio quella più giusta... Con il card. Martini, con tutta la Chiesa, anche noi vi incoraggiamo dunque a leggere, a prendere in mano questo libro di libri che è la Scrittura. Non mancheranno sicuramente le belle sorprese, insieme a tanti silenzi, a molte oscurità. Ma vorremmo forse tenere Dio dentro di noi, essere noi più grandi di lui? Che Dio sarebbe?. Però: quanta luce e quanta forza nella sua ombra, nelle sua visione anche di spalle... Coraggio, amici, prendete e leggete, prendete e mangiate.

Un'ultima parola, destinata soprattutto ai nostri amici che hanno già, come si suol dire, una certa età. Dopo l'elogio della Scrittura vorrei fare l'elogio dell'anzianità, come possibilità di ultima fecondità che la vita concede (anche in questo potrei menzionare l'esempio del card. Martini, ma il pensiero mi viene in verità da altrove, da più vicino). Quando Ivan ci ha chiesto, lui settantenne, di iniziare il cammino monastico tra di noi, non nascondo di aver passato istanti di sorpresa e di grande incertezza. Possibile? Possibile rinascere quando la vita sembra orientata al suo declinare? Può forse rinascere un uomo quando è vecchio? Scegliendo per il sì, per il rischio di questa prova, abbiamo pensato non solo a Ivan, ma abbiamo pensato a lui sullo sfondo del nostro mondo, che pure sta invecchiando, ma che non sempre pare offrire all'ultima parte della vita di ciascuno delle vere possibilità di senso e di fecondità. In qualche modo l'accoglienza di un postulante settantenne vorrebbe anche contenere un discreto messaggio, vorrebbe essere come un segno emblematico riguardo alla considerazione delle possibilità dell'anzianità. L'anzianità non è solo

un male inevitabile, non è solo un peso da sopportare, non è solo un tempo vuoto di attesa prima della fine. In un settantenne che si fa postulante, che inizia un cammino umile di discepolato, si nasconde qualcosa di grande e di significativo, che dice discretamente il valore della vita e le molteplici risorse che possono abitare il cuore dell'uomo in ogni tempo, in ogni stagione della sua vita. Se col passare degli anni appare più evidente che siamo poco più di un soffio, è bene comunque non dimenticare che, fino alla fine, possiamo restare ancora poco meno di un dio. Non certo per le forze, destinate a venire meno, ma per la forza interiore e la possibilità di dare valore e senso a ogni istante, compreso gli ultimi, e l'ultimo.

... Mi accorgo di non aver parlato del Natale. Scusate. ... O forse sì?

Ad ogni buon conto: le prossime feste vi portino quel bene che tutti desiderate e lo sguardo al bambino di Nazareth ci aiuti a riconoscere quanto di grande si nasconde in ogni uomo.

p. Natanaele

Eremo del Giardino della Risurrezione, martedì 2 dicembre 2008



Sguardo al 2008

“Un foglio bianco davanti a me” ... come sempre il panico, un sapore noto fin dai primi anni di scuola e che si ripete ogni anno davanti alle pagine ancor vuote di questa cronaca del monastero: come iniziare? Da che parte prendere il racconto di questo anno appena trascorso? E la mano si arresta, il pensiero si rapprende, un vuoto invade tutto, nella ricerca di un capo della matassa, tra normalità del ritmo quotidiano ed eventi che la interrompono come magici alberi in un vastissimo prato.

Il prato di questo anno, tra Avvento e Avvento, è chiuso come da una siepe che parla non di spiritualità, non di liturgia, non di quel tema immenso della vita monastica che è la ricerca di Dio, ma molto semplicemente del corpo nella sua dimensione di fragilità, di caducità: mentre prendeva forma la cronaca del 2007, frater Agostino era ricoverato in ospedale per accertamenti, e in quest'ora egli è nuovamente ricoverato dopo un intervento subito cui sono seguite delle complicazioni che hanno richiesto un nuovo ricovero e un nuovo intervento: la giovane comunità che eravamo si affronta ormai sempre più spesso ai primi sintomi della terza età!

E difatti il 28 febbraio, un po' in sordina per la piena Quaresima, abbiamo festeggiato i sessant'anni di frater Agostino; il 5 giugno, con tanti doni simbolici, uno ogni decade, e un dono effettivo, abbiamo festeggiato quelli di padre Natanaele. Il 12 settembre frater Piero, con i suoi sessantacinque anni, ha raggiunto l'età della pensione.

Non più giovani, dunque! Tanto più che ai primi Vespri di san Benedetto, l'11 luglio, ha iniziato l'itinerario monastico Ivan, di tutti il più anziano, almeno in età anagrafica. Un lungo e complesso cammino lo ha portato a noi da Praga, dove è nato più di settant'anni fa'; ora si impegna nei servizi più semplici, lasciando nascosta la sua lunga esperienza medico-chirurgica, segno di quella giovinezza del cuore che vale più di ogni altra cosa.

E che dire ancora di frater Agostino, che circondato dalle sorelle e fratelli con i rispettivi nipoti, da Simone, il figlio, appena tornato con la fidanzata da un tempo di servizio civile in America Latina, da amici di lavoro, di lotta e di conversione, ha emesso il 15 dicembre, nella gioiosa domenica Laetare, la sua prima professione monastica? Il tempo della giovinezza per alcuni si è davvero fermato e la vita si ricomincia a contare dai giorni e dai mesi trascorsi dall'ingresso in monastero ... e allora la nostra comunità torna ad essere davvero giovane!

Non certo giovane come alcune comunità presentate al Capitolo Generale Straordinario della nostra Congregazione cui padre Natanaele ha partecipato per la prima volta e celebrato a Subiaco nei giorni di settembre:

nel terzo mondo le comunità sono ancora molto giovani, senza dire del Vietnam dove, dalla fotografia offerta dal padre Priore di Thien-Phuoc, pare di avere davanti la foto di una classe universitaria, professori e allievi.

Diversa certo la foto di gruppo degli abati, presa da un balcone di sant'Anselmo a Roma, dove nei giorni seguenti si è tenuto il Congresso della Confederazione benedettina: se padre Natanaele non vi è tra i più giovani, appare certamente giovanile!

Esperienza nuova per lui, condivisa al suo ritorno in capitolo e a ricreazione, ma anche prima volta in cui la nostra comunità vi è rappresentata di diritto, a indicare l'appena riconosciuta maggior'età che ci ha reso comunità autonoma.

Era stato appena dopo l'ultima visita canonica, nel 2006 con la professione definitiva di frater Angelo. Una nuova Visita canonica si è tenuta, in anticipo sui consueti tre anni, il 6 e 7 novembre di quest'anno: padre Augusto Ricci, visitatore della nostra Provincia italiana, con padre Romano Cecolin, abate di Finalpia, hanno ascoltato ciascun fratello esortandoci alla fine a continuare fedelmente la nostra vita e invitandoci a pensare a nuovi lavori per una maggiore sicurezza economica, ad una infermeria in considerazione di un più facile bisogno di cure, a un ampliamento della foresteria e del monastero in vista di futuri nuovi ingressi ... "Continuare", "pensare": facile ed esigente insieme, e già qualcosa si mette in cantiere per rispondere a una "visita" che rinnova quella più silente e invisibile del Signore.

Altre visite in quest'anno ci hanno rallegrato e spinto verso nuovi passi nella vita personale e nella coscienza comunitaria: come ogni ultimo dell'anno è passato il nostro vescovo e padre Renato condividendo la nostra cena e, attorno al camino, le sue preoccupazioni di pastore e i suoi desideri.

Pochi giorni dopo anche padre Bruno, nostro Abate Preside, veniva per confortarci nel cammino ed assicurarci della sua preziosa attenzione.

Più sorprendenti e inattese le visite di questi ultimi giorni: dal Madagascar, dove ora continua come priore il suo servizio fraterno nella comunità di Masina Maria, ha passato tra noi alcuni giorni padre Thierry, segno di una amicizia che si è creata durante il suo mandato di Abate Preside e che per noi ha il sapore della gratitudine.

Proprio di oggi, mentre queste righe prendono forma, la visita straordinaria del Cardinale Carlo Maria Martini: dal suo riposo nella casa dei Gesuiti a Gallarate ha approfittato del giorno di passeggio per venire per la prima volta da noi. Un breve dialogo spontaneo davanti al "caminetto", la preghiera di Sesta insieme e la reiterata benedizione come commiato: brevi momenti che lasciano, con la gioia e la gratitudine, il rammarico di un così tardivo incontro ...

Tra le tante altre visite dell'anno, alcune delle quali tradizionali, come la salita al monastero della comunità parrocchiale di Germagno, tre vorremmo ancora ricordarne per differenti ragioni. Quella del 15 giugno dei pellegrini conosciuti da frate Piero, frate Claudio e Tarcisio nel lungo cammino di Santiago: nel cuore di ciascuno si è rinnovato lo stupore di quella piazza, di quella Cattedrale, di quella meta che rimanda silenziosamente e inesorabilmente al cammino della vita quotidiana e feriale non meno faticoso e stupendo.

La seconda visita, molto, molto diversa, è quella di Luisa, che a fine agosto è salita con Margherita, la figlia più giovane, per prendere uno straordinario quantitativo dei nostri prodotti e fare nella sua abitazione in Milano e negli occasionali banchetti parrocchiali la scorciatoia del nostro "negoziotto": tutto con uno smagliante sorriso e un "grazie" che ci spiazza ogni volta! Non è la sola che si dà da fare per aiutarci in questo modo: vi sono Claudia, mamma Germana, Andrea tra i più attivi.

La terza visita è stata la più curiosa e simpatica: al mattino di domenica 6 aprile un gran rombare di motori seguito dall'invasione della cappella da parte di una cinquantina e più di uomini e donne in moderne corazze da motociclisti: difficile partecipazione all'Eucaristia, troppo lunga, troppo lenta per chi ama divorare su due ruote chilometri e chilometri. Ma all'uscita, che stupore per noi quel parco di mostri alcuni dei quali hanno attraversato gli Stati Uniti per portare in vacanza i proprietari! Ha fatto da tramite per questa curiosa visita Emilio, fratello di frate Piero, appassionato motociclista del club che ha fatto in quel giorno da noi la prima tappa di una gita sociale.

Come ogni anno in uno o nell'altro dei fratelli o degli amici ha visitato la comunità anche nostra sorella morte. Mamma Maria, la mamma di frate Piero, ormai anziana e inferma è morta il 18 maggio quando la chiesa celebrava la solennità della Beata Trinità; pochi giorni dopo il cognato di frate Piero la raggiungeva. Al mattino del 18 aprile invece Carla Volpato, salita dalla baita per l'Eucaristia, ci annunciava con grande tristezza la morte di Andrea, suo nipote; era venuto ancora una volta al monastero poche settimane prima per essere aiutato ad uscire dal giro implacabile della droga. Poco dopo, prima di colazione, frate Bernardo veniva a sapere della morte di Annalisa, da noi poco conosciuta, ma figlia di Gloria, giovane vedova che frequenta il gruppo di lettura della Bibbia: quella mattina, senza che nessuno possa dare ragione a un simile gesto, si era tolta la vita. Oltre che nella preghiera, abbiamo cercato di condividere in vari modi il dolore di quanti restano.

Tanti ospiti anche in quest'anno, anche se resta anche da noi l'impressione di una leggera diminuzione, forse dovuta a una sempre più

sentita crisi economica. Un ospite vorremmo particolarmente ricordare in questa cronaca: padre Sergio, francescano, guardiano di un convento-santuario del torinese. Che stupore e che dolore, pochi giorni dopo il suo silenzioso e discreto ritiro, leggere nella cronaca dei giornali l'aggressione di cui la sua comunità è stata vittima, e lui più di tutti i suoi fratelli. Abbiamo seguito con trepidazione la sua lenta e incerta ripresa, affidandolo con tutto il cuore al suo Signore.

E un gruppo vogliamo inoltre ricordare, quello composto dai tre clan di scouts che hanno riempito il campo loro riservato tra le betulle e la chiesa per celebrare con noi il triduo pasquale: ne abbiamo apprezzato la serietà, l'impegno e la qualità della partecipazione.

Qualcuno, per vivere qualche giorno presso la comunità, ha approfittato anche della baita gestita da Carla Volpato: nella povertà ed essenzialità della struttura pellegrini di Santiago, scouts o giovani coppie con bimbi piccoli hanno sperimentato il gusto di organizzare tempo e spazio liberi dai condizionamenti di ambienti tutti strutturati, con orari e funzioni precise, godendo così di una creatività dello stare insieme, del conoscersi e del comunicare che è proprio quanto Carla cerca di donare ai gruppi che giungono, sempre più di frequente, alla sua baita.

L'eremo che domina la collinetta sopra il monastero si è aperto ad alcune particolari e fedeli ospiti: suor Maria Antonietta di Viboldone a giugno e piccola sorella Anna Chiara di Milano a settembre; ha dato anche riparo a Liana Isabella nei giorni di incertezza ed ha accolto di frequente l'uno o l'altro di noi per un tempo di ritiro o di riposo o, come dicono alcuni con un neologismo, di "ripiro"!

Per chi di noi vuole passare un tempo di ritiro o ha bisogno di qualche giorno di riposo, quest'anno si è aperta anche la casa di Lia vicino ad Arma di Taggia di cui ci ha dato generosamente le chiavi, e, per i più coraggiosi, la casa a mare di Stefania, fedele ospite da tanti anni fin da Ragusa. Alcuni monasteri ci hanno accolto, come ogni anno: Valserena, Vitorchiano, il Deserto di sant'Agata: rompendo il ritmo dei nostri orari, lasciando gli impegni quotidiani, ci immergiamo in una gratuità che offre esperienza nuova della sua presenza.

Il monastero di Noci ha accolto in aprile frater Agostino per le settimane di formazione organizzate dalla nostra Provincia, e avrebbe dovuto accoglierlo in novembre il monastero di Praglia se non fosse stato chiamato in ospedale per l'intervento programmato a giugno. A luglio, sempre frater Agostino ha partecipato a Norcia all'incontro dei giovani fratelli benedettini sul tema della formazione.

Nel quadro della formazione frater Angelo ha continuato e continua la frequenza ad alcuni corsi presso la Facoltà Teologica dell'Italia

Settentrionale, superando di volta in volta brillantemente gli esami: il frutto del suo studio passa impercettibilmente nella preghiera comune, per la quale prepara a volte intenzioni nuove e ricche.

Un appuntamento formativo annuale rimane, salvo spiacevoli imprevisti come lo scorso anno, quello di Donatella Scaiola, che agli inizi di settembre ci intrattiene con una serie di semplici e profonde lezioni sui Dodici Profeti, giungendo solo a metà del Rotolo: all'anno prossimo il seguito.

Anche gli incontri con i *Fratelli nel mondo* possono essere visti come momenti formativi e non solo per gli argomenti trattati, ma soprattutto per quell'ascolto del diverso, per il dialogo aperto e senza timore che essi richiedono e quella dimensione di ospitalità e di accoglienza cui ci spingono. I doni si scambiano con sincera fraternità e si condividono silenziosamente i pesi gli uni degli altri: così avviene poi concretamente e semplicemente nella gita annuale, che quest'anno ha avuto come meta Bobbio, borgo dell'Appennino piacentino e impiantazione monastica tra le più antiche e importanti dell'Italia settentrionale.

Intanto il numero dei Fratelli nel mondo aumenta e il 2 febbraio Lia e Tarcisio prenderanno l'impegno di essere, in mezzo alle responsabilità che la loro vita richiede, segno discreto ed efficace di quel Giardino di cui hanno per grazia sperimentato l'incanto: le lettere che accompagnavano la loro domanda hanno aperto uno spiraglio su quella esperienza che sempre suscita, quando è raccontata, l'emozione di un passaggio, di una Pasqua del Signore.

Ed una Pasqua è stata per tutti anche la festa per il venticinquesimo di ordinazione di padre Natanaele, il 23 gennaio: l'Eucaristia serale ha permesso, attraverso le parole di frater Bernardo, di aprire uno spiraglio del cammino inatteso verso il presbiterato di un fratello, la carrellata di fotografie, il saggio di "danza ebraica" coraggiosamente offerto da frater Angelo e da chi, anche tra le sorelle, si è fatto suo discepolo, hanno preparato infine al dono-ricordo (impossibile da indovinare!) per l'anniversario della sua ordinazione.

Piccole feste ancora accompagnano la vita della comunità, quelle dei fratelli: il 22 febbraio, per la Cattedra di san Pietro, attorno a frater Piero; il mobile lunedì di Pasqua attorno a frater Angelo; il 22 aprile attorno a frater Gabriele nel ricordo della Beata Maria Gabriella; il primo di maggio attorno a frater Geremia; il 6 di giugno attorno a frater Claudio; il 10, il 20, il 24 e il 28 di agosto attorno rispettivamente a frater Lorenzo, frater Bernardo, padre Natanaele e frater Agostino ... Celebrazione in forma festiva dell'Eucaristia al mattino e semplice incontro serale attorno al camino e a un dolce appropriato alla stagione.

Nel prato dell'anno ancora due alberi si stagliano per la loro particolarità: il dono di un intero laboratorio di ceramica che ora attende un allievo che impari a far girare il tornio, conoscere il crearsi dei colori degli smalti, il fuoco che tutto rapprende in rigida e fragile pietra ... e un abile maestro che insegni. Il fulmine che ci ha svegliato di soprassalto all'alba del 13 settembre, facendo esplodere il contatore della luce e incendiandone la scatola di plastica: l'estintore ha subito spento il fuoco, ma i danni all'impianto elettrico e telefonico hanno chiesto ore e ore di esperto lavoro.

Tanti alberi ancora, tanti cespugli nel prato dell'anno chiuso nella siepe ... e il foglio bianco è riempito e posso consegnarvelo nella fiducia nella vostra benevolenza e simpatia.

Il Cronista, fratel Bernardo



Visitazione grande mistero

Nell'Inno per la festa della Visitazione della nostra liturgia si canta così: «Visitazione, grande mistero». Queste parole hanno risuonato profondamente in me arrivando – ormai più di un anno fa – a Rhêmes Notre-Dame, tra le montagne del Gran Paradiso e scoprendo che la chiesa accanto a cui mi veniva offerta una casa per continuare il mio cammino di monaco era dedicata a questo mistero di Maria... a questo mistero di Cristo.

I Padri cistercensi, cui fa eco frater Carlo di Gesù, insistono sul fatto che la Visitazione indica un “modo di predicazione” squisitamente monastico, che rende presente Cristo al mondo e alla storia senza che nessuno se ne possa tanto accorgere se non dai gesti di Maria che se ne fa Arca discreta e docile. Così la mia vita di monaco in questi mesi si è lasciata suggestionare da questa immagine biblica. Prima di tutto la «montagna» (Lc 1, 39)! Per uno come me che è nato sul mare, è come se questi 25 anni di vita monastica coincidessero con un passare di montagna in montagna: Agrano, Germagno, Indiritto, Valperlana, Dumenza... e ora Rhêmes Notre Dame a 1750 metri.

La neve qui è lo scenario abituale e il freddo una sfida continua alla sobrietà e un alleato fedele per il lavoro intellettuale. Tra questi monti ho ritrovato gioiosamente il bandolo della matassa del mio essere fratello dei miei fratelli, in particolare attraverso la consuetudine con la Liturgia che abbiamo respirato per anni insieme. Mi è stata anche regalata la possibilità di uno stile di vita più ritmato con i tempi della natura e si è come schiusa la sconosciuta possibilità di essere monaco, cercando di essere un buon vicino di casa. Pian piano, in questi mesi mi sono ambientato e ho lasciato che questa Chiesa e questa Valle mi accogliessero con la loro squisita e amabile discrezione. Da parte mia cerco di essere attento e offro ogni giorno la cosa più bella che ho ricevuto nella mia vita: la preghiera delle Ore e la celebrazione Eucaristica. Mi sembra che di più non possiamo reciprocamente donarci.

Il mistero della Visitazione ha ben presto reso lo spazio della casa in cui abito – abbastanza grande e molto bella – un luogo di possibile accoglienza. In particolare voglio ricordare i passaggi di p. Natanaele che, ultimamente, mi ha “visitato” con il Padre Augusto Ricci in veste di “Visitatore”. Alcuni fratelli monaci e sorelle monache sono passati per un tempo di riposo e di preghiera come anche altre persone conosciute o di fresca amicizia. Da qualche mese, Andrea Serafino si è come aggiunto – con un percorso suo – a questa cordata che rende più sicura per entrambi l'ascensione montana. A questa cordata talora si aggancia – nei tempi che la Facoltà Teologica gli

lascia liberi, lontano dalla sua famiglia – Loris. E poi ci sono i vicini e in particolare alcuni sacerdoti della Valle, tra cui il caro don Ferruccio.

Il Tropario della festa della Visitazione ci fa pregare con intensa emozione: «Madre di Gesù, trasmettici la tua gioia». Il dono di questo tempo è di certo quello di una gioia ritrovata e di una gioia condivisa. Ma ogni dono si accoglie attraverso delle mediazioni che esigono gratitudine. Devo essere grato ai fratelli di Germagno che mi permettono di vivere quassù dandomi fiducia e, non potendo fare un elenco più ampio, vorrei ricordare sommamente la mediazione del Padre Abate Preside Bruno e del suo Procuratore p. Ghislain, i quali ci hanno aiutato a immaginare questo nuovo scenario... montano.

f. MichaelDavide



Il passaggio di mia mamma da questo mondo al Padre

Vorrei condividere con voi qualche cosa – se ci riesco – di quello che ho provato dentro di me nella circostanza, unica nella vita, come unica è la mamma, della partenza di mia mamma da questa vita.

Attraverso questi *Fogli di Viaggio* torno a fare memoria di quell'evento, anche se l'espressione “torno” è solo indicativa, perché comunque il suo ricordo è sempre presente nel mio quotidiano, così come la sua vicinanza è più forte di prima, secondo quanto avviene per le cose dello spirito.

Scrivo però anche per ringraziare il Signore e riconoscere che ci è stato vicino, ci ha presi per mano, ci ha dato consiglio, coraggio, pazienza, e ha fatto in modo che tutto e tutti gli siamo stati vicini con grande affetto e amore. E questo è una grande benedizione.

Con una ripetuta caduta (siamo nel maggio del 2000), causata dalla seconda rottura del femore, ha inizio per la mamma un tempo di progressiva rinuncia, spoliazione, accettazione. Mettersi nelle mani dei familiari e infine esercitare costantemente l'abbandono fiducioso nelle mani di Dio. Quante volte diceva, scrollando la testa in su e in giù: “Che la volontà di Dio sia fatta”, anche e soprattutto in questa prova faticosa.

In poche settimane ha dovuto rendersi conto che non poteva più essere “indipendente”, e solo loro, le donne, che per anni hanno gestito la cara famiglia, sanno che cosa vuol dire aver bisogno di una persona per essere assistita e accompagnata in tutto.

Intanto era stata ricoverata all'ospedale e si doveva intervenire per la seconda volta, perché il femore si era ridotto in pezzi.

Io avevo manifestato a p. Natanaele il desiderio di poter starle vicino per una settimana o due e ho molto apprezzato la sua disponibilità e l'apertura di tutta la comunità: andavo da mia mamma sapendo di essere sostenuto e accompagnato dai fratelli; e questo era molto bello e un grande segno di qualche cosa d'altro.

All'ospedale, dopo l'operazione molto rischiosa, stavo con lei la notte. Il dolore era forte e vedere soffrire una persona che ami tanto è da far scoppiare il cuore. Non potevo far nulla. Ecco, questo “non potere” è terribile. Le tenevo la mano, le sussurravo qualche parola, le facevo qualche carezza, qualche servizio. Sono momenti questi di grande riflessione e preghiera: si tocca da vicino il cuore della vita e il suo senso. Sono giorni di grazia. Ho scritto alcune cose che diceva quando il dolore era meno forte: “Il Signore è tanto buono con me, è sempre stato buono con noi, e anche in questa prova. La tua presenza e quella dei tuoi fratelli e cognate manifestano la sua bontà. Ringrazia anche i tuoi fratelli del monastero”.

Quando aveva molta sete – e si potevano solo bagnare le labbra – diceva con stupore: “Come ha fatto il Signore sulla croce a soffrire tanto dolore, e nessuno gli dava da bere?”. Noi pensavamo che questa volta non ce l’avrebbe fatta e comunque non avrebbe più potuto camminare: la gamba operata alla fine era rimasta 6 cm. più corta dell’altra.

Dopo qualche mese di rieducazione, con alti e bassi, con la sua abituale forza di volontà e il nostro aiuto e vicinanza, ha ripreso a stare in piedi e fare qualche passo. In questo periodo quanti timori, quante angosce, paure, ma la speranza è sempre stata più forte. Tornata a casa sua, abbiamo subito cercato una donna che potesse stare con lei giorno e notte. Dei conoscenti ci hanno presentato una signora dell’Ucraina, di nome Alla, in Italia da poche settimane e che conosceva ancora molto poco della lingua italiana. E con questo iniziava per mia mamma – 85 anni – un’altra esperienza, quella di condividere le giornate, le notti, la casa, il tempo, con una persona che non conosceva e che, per di più, non capiva ancora il suo parlare. Alla è rimasta con la mamma per 7 anni, fino a qualche mese prima della sua morte. Io andavo a casa per una visita in media una volta ogni 20 giorni. Col passare del tempo Alla è diventata per mia mamma come una figlia e per noi come una sorella. Non le saremo mai abbastanza riconoscenti per tutto quello che ha fatto.

Durante tutto questo periodo mia mamma diventava sempre più abbandonata, paziente, fedele alla preghiera (che non ha mai abbandonato), al rosario e alle pratiche di pietà. La sua presenza, con alti e bassi, e il suo lasciarsi fare con molta naturalezza e semplicità in tutti i bisogni, sono stati ammirevoli. Così nella sua vecchiaia ci ha ancora lasciato un esempio di come si può vivere con fede incrollabile anche questa faticosa tappa.

Poi è arrivato anche il momento di un più radicale distacco da tutto quello che aveva, che non era molto, ma comunque era “suo”. Era giunto il momento del passaggio alla casa di riposo. Questa è stata una esperienza provante. Sperava di potersi adattare al nuovo ambiente, alla “nuova casa”, ma passare da casa sua, con tutti i suoi figli e cognate che andavano e venivano, a una struttura diversa è stato troppo per lei. In fondo, non si immaginava che tutto era molto diverso e che non avrebbe avuto le forze necessarie, il morale, la forza di lottare. Contemporaneamente, la piaga di decubito diventava sempre più grande e, conseguentemente, anche il dolore. In famiglia ora eravamo tutti tesi e il dolore della mamma era anche il nostro. Mentre i medici pensavano di amputare la gamba a causa della cancrena che saliva (e a noi competeva la decisione in proposito), lei ha pensato bene di risolvere la situazione andando in coma, probabilmente anche per effetto delle forti dosi di morfina. E così, l’ultima volta che sono andato da lei non mi ha più riconosciuto. Ha resistito così una settimana,

durante la quale tutti andavamo e venivamo tutto il giorno e poi io restavo lì la notte. Pregavo, meditavo, riflettevo, leggevo nel Vangelo e nella Bibbia passi che ricordavano la morte-resurrezione e lo facevo anche per lei, che stava vivendo tutto ciò in un momento unico, quello dell'incontro con il suo Signore.

Il sabato, vigilia della festa della Trinità, all'una della notte l'infermiera mi dice che sono gli ultimi momenti, e così, mentre tenevo stretta la sua mano, ha chiuso gli occhi e si è proprio addormentata nel Signore. Nel silenzio della notte pregavo con il salmo 15: *Proteggila, o Dio; in te si rifugia. Ti ha sempre detto che tu sei il suo Signore e che senza di te non ha alcun bene. E io dicevo ancora con lei e per lei: Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che la tua santa veda la corruzione. Ora mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.*

Da ultimo, tutta la famiglia è stata confortata dalla celebrazione eucaristica del giorno della sepoltura, per la partecipazione di molti amici, dei fratelli monaci e di non pochi gesuiti.

f. Piero



Misericordia di Dio e fragilità umana

Forse sarà capitato anche a voi di incontrare dei testi che vi hanno aiutato a far luce su una situazione spirituale o che vi hanno aiutato a riprendere il cammino dopo un periodo di stanca. Vorrei condividere con voi uno di questi testi illuminanti.

Nel proprio cammino di conversione, a un certo punto si giunge a uno “zoccolo duro” contro il quale ogni nostro sforzo e buona volontà sembrano naufragare miseramente. Il nostro desiderio sincero sarebbe quello di superare quella situazione, quel comportamento, ma scopriamo come vi sia in noi una fragilità che ci supera. Allora inizia a farsi strada la tentazione dello scoraggiamento: non ce la farò mai; oppure quella del compromesso: intanto è inutile cercare di cambiare, lasciamo le cose così come sono.

Ma se ascoltiamo con attenzione il nostro cuore non siamo soddisfatti di nessuna di queste due soluzioni, anche se non ne troviamo un'altra. Ci prende allora una profonda insoddisfazione di noi stessi. Vorremmo essere diversi da come ci conosciamo e ci sperimentiamo, sentiamo con sofferenza tutta la distanza tra ciò che vorremmo essere e ciò che in realtà siamo.

Questa è una di quelle situazioni o passaggi stretti della vita che può evolvere in un salto di qualità o farci arenare e inaridire. La grazia passa proprio in questi momenti, dove ci scopriamo poveri e disarmati. Per far sì che questa crisi diventi evento di grazia occorre però che riusciamo a diminuire, a spostare la nostra fiducia da noi stessi, dalle nostre capacità (compresa quella di convertirci), alla misericordia di Dio. Questo significa accettare che Dio non ci tolga da questa situazione o non la risolva come noi vorremmo o spereremmo.

In questa situazione è passato anche san Paolo: “Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente della debolezza»” (1Cor 12,7-9). Quando scrive, Paolo ha già riletto e motivato questa situazione come aiuto per non montare in superbia, ma prima di percepire interiormente quella parola consolatrice *ti basti la mia grazia*, anch'egli ha sofferto, ha lottato, si è interrogato: perché? Perché questa contraddizione?

La questione però non è tanto trovare il perché, ma come viverla. E solo allora ne troveremo forse il senso.

Come vivere questo tempo? Quali atteggiamenti coltivare? Ho trovato in questo testo di Isacco il Siro delle parole illuminanti.

Una cosa sono gli inciampi e le cadute poste sulla via della virtù e sulla corsa della giustizia, secondo la parola dei padri: sulla via della virtù ci sono cadute, mutamenti, violenze, eccetera. Altra cosa è invece la morte dell'anima, la completa distruzione e la desolazione totale.

Ecco come si fa a capire se si è nella prima situazione: se uno, anche cadendo, non dimentica l'amore del Padre suo; e, pur essendo carico di colpe di ogni genere, la sua sollecitudine per la sua opera bella non è interrotta; se non smette la sua corsa; se non è negligente nell'affrontare di nuovo la battaglia contro le stesse cose dalle quali è stato sconfitto; se non si stanca di ricominciare, ogni giorno, a costruire le fondamenta della rovina del suo edificio, avendo sulla sua bocca la parola del profeta: Fino all'ora del mio passaggio da questo mondo, non rallegrarti di me, o mio nemico! Perché sono caduto, ma di nuovo mi rialzo; sono seduto nella tenebra, ma il Signore mi illumina (Mi 7,8).

Così non cesserà di combattere fino alla morte; non si darà per vinto finché ci sarà respiro nelle sue narici; e anche se la sua nave naufragasse ogni giorno e i risultati ottenuti dal suo commercio finissero nell'abisso, non cesserà di prendere a prestito e caricare altre navi e navigare con speranza. Finché il Signore, vedendo la sua sollecitudine, avrà pietà della sua rovina, rivolgerà a lui le sue misericordie e gli darà incitamenti potenti per sopportare e affrontare i dardi infuocati del male.

Questa è la speranza che viene da Dio, e chi è malato di questo è sapiente.

Una volta superato il linguaggio un po' distante dal nostro, possiamo coglierli diversi spunti.

Mi sembrerebbe che due sono gli atteggiamenti suggeriti da Isacco per vivere questi tempi o situazioni, e cioè la *perseveranza* e la *fiducia*. La loro presenza ci permette di far fiorire quel deserto che stiamo attraversando e che rischia di bloccarci.

Le parole di Gesù: *Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime* (Lc 21,19) acquistano uno spessore completamente differente quando ci sembra di *sperare contro ogni speranza* (Rm 4,18), di sostenere una lotta o una situazione impossibile, quando siamo delusi di noi stessi.

Quando credere ci è facile la perseveranza è scontata. Credere e amare Dio quando lo sentiamo vicino, quando ci sentiamo ascoltati da Lui, non è difficile. Ma quando le nostre invocazioni, le nostre grida sembrano cadere nel vuoto, quando da parte Sua percepiamo solo un grande e lungo silenzio, il continuare ad amare ed affidarci diventa un'impresa.

È questo il momento di un salto di qualità nella nostra fede: "Ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo

attendiamo con perseveranza” (Rm 8,24-25). Come ad Abramo ci è chiesto di rinnovare la nostra fiducia in Dio anche se tutto sembra contraddire le sue parole e le sue promesse. Come Abramo siamo chiamati a vincere Dio con una fedeltà che supera la sua: il figlio promesso non arriva, ma Abramo continua ostinatamente a sperare.

Isacco usa l'immagine di un commerciante che contro ogni logica e ogni esperienza di fallimento si ostina nella sua impresa. Una ostinazione e una tenacia che si fondano su una convinzione profonda e interiore, anzi, una certezza, che Dio nonostante tutto quello che sperimento e vivo ora mi ama e non mi abbandona.

Dio resta Padre nonostante tutti i naufragi, le sconfitte e le fatiche. Egli *raccoglie tutte le nostre lacrime nel suo otre*, perché nulla vada perduto (Sal 56,9).

Ciò che più rallegra il cuore di Dio non sono i nostri successi, ma il nostro amore per Lui che si rinnova con perseveranza nonostante i nostri fallimenti, le nostre incoerenze, le nostre incapacità. Questa perseveranza mostra lo spessore della nostra fiducia in Dio. Non confido più nella mia capacità di essergli fedele, ma nella sua misericordia che ogni giorno mi attende a braccia aperte. Egli non pretende che io non cada mai, ma spera che mi rialzi sempre, e quando ho il coraggio e la forza di farlo ne gioisce tutto il cielo (cfr. Lc 15,7). Il grande salto è quello di non giudicare più noi stessi, ma di amare Dio e affidarci a Lui così come siamo, con tutte le nostre povertà, infedeltà, incoerenze.

È allora giunto il momento di smettere di guardarmi addosso: come sono bravo, come sono miserabile, ecc., ma di sollevare lo sguardo per tenerlo fisso sul dono di Dio, sul suo amore che si è manifestato in Gesù. Dio mi ama così come sono, con tutte le mie povertà, contraddizioni, fallimenti, incoerenze, ecc. E proprio perché Lui mi ama così io non smetto di sperare in Lui e di cercare di rallegrare il suo cuore. Non deve esserci più spazio per lo scoraggiamento, che forse è il più grande peccato, perché ci chiude la speranza di essere perdonati.

Isacco chiama sapienza questa modalità di vivere e accogliere se stessi e affidarsi a Dio. Non la si impara però sui banchi di una scuola, ma solo attraverso le lacrime della vita, di un cuore amante e in ricerca instancabile dell'amato.

f. Claudio

OLTRE IL BUIO

Oltre il buio è l'inizio della poesia che mi permetto di offrirvi come personale e piccolo contributo al nostro "Fogli di viaggio" di questo 2008. Allude a un passo di Isaia: "Il popolo, immerso nelle tenebre, vide una grande luce".

Il buio, le tenebre, sono simbolo della incapacità a vedere e a guardare, perché il momento vitale è oscuro, incerto, tuttavia, come al tempo di Isaia, anche oggi, ogni oggi, è possibile ascoltare qualcuno che rompe il silenzio, che fa intravedere una luce, che grida l'annuncio, il buon annuncio.

Ascolteremo il banditore che grida il buon annuncio?

Johann Sebastian Bach, il famoso musicista tedesco, tra le numerosissime opere musicali ha scritto un Oratorio sacro per il Natale (Weihnachtsoratorium), diviso in sei grandi parti, ciascuna delle quali celebra le festività natalizie fino all'Epifania. Ebbene, l'inizio della prima parte è semplicemente geniale: l'ingresso del coro è preceduto da un rullio di tamburo, cui segue la gioiosa melodia di due flauti. Bach, mi sembra che abbia immaginato la figura di un banditore, che, col suo tamburo a tracolla, aveva l'incarico di recare alla città le notizie più importanti e significative. Ed ecco le parole del coro che impersona il banditore:

*"Giubilate, cantate di gioia!
Lodate questi giorni meravigliosi
Glorificate ciò che l'Altissimo ha compiuto in questo giorno
Cacciate via le preoccupazioni, smettete di piangere.
Intonate il vostro canto pieno di vita e di allegrezza"*

Pensando all'Evangelo, cioè alla buona notizia, non è sorprendente che possiamo riascoltare quello che Dio vuole ancora dirci?

Oltre il buio

fa giorno l'aurora
e
rinnova i passi
verso orizzonti dorati:
sì,
l'uomo nuovo
che è in noi
freme
non si contiene,
irrompe,
precipita gioioso,

e
tornato bambino,
non vede l'ora
di toccare cogli occhi
la flebile luce
di un annuncio
non più nascosto,
pur avvolto
dalle ali della notte:
è nato!

Sì,
è nato,
è nato per ogni vita...

sì,
ancora
e
sempre
ci è data la mano
e
il cuore di Dio
non cessa di battere.

È Natale!
Sì,
è proprio Natale!



f. Lorenzo

Viaggiando verso Milano

Durante gli ultimi cinque anni - avendo seguito una volta alla settimana con regolarità alcuni corsi di studio teologico a Milano - mi sono trovato a vivere un tempo particolare di viaggio di circa quattro ore (tra andata e ritorno) per ogni uscita.

Ho prevalentemente vissuto questo tempo in solitudine, senza compagni di viaggio di mia conoscenza e ho percepito interiormente l'importante appello a saper organizzare questo tempo in modo creativo, per non renderlo una sterile attesa noiosa, né tantomeno nervosa tutte le volte che capitano ritardi o inconvenienti vari ai treni.

Durante l'andata, che generalmente è sempre nelle prime ore del pomeriggio, cerco di pregare mentalmente in silenzio l'ora canonica a cui sono maggiormente più vicino, spesso senza l'aiuto del salterio e affidandomi alla memorizzazione degli inni e di alcuni versetti dei salmi. Vista la maggiore velocità della preghiera mentale rispetto a quella vocale, mi soffermo maggiormente nella meditazione e appropriazione dei versetti recitati. Al di là di questo tempo "impostato" di preghiera, vi sono altri momenti in cui la realtà che mi circonda mi stimola a una semplice e spontanea preghiera di intercessione. Non è possibile ricreare nel vagone lo stesso clima della cella o dell'oratorio, ma la disposizione interiore al raccoglimento dona una nuova profondità alla preghiera e alle meditazioni per la varietà delle persone che incrocio e lo scenario che continuamente cambia fuori dal finestrino, così da donarmi un nuovo slancio nel contemplare la realtà che mi circonda per il mistero di Dio che la abita.

Se non sono particolarmente stanco, cerco di riservare sempre una parte di tempo alla lettura, che è soprattutto lo studio dei corsi che sto seguendo, o comunque sempre in continuità con il programma di lettura che sto svolgendo nei tempi personali di cella. A volte riprendo alcune meditazioni della *lectio divina* del mattino che, per la concentrazione richiestami poi dal lavoro svolto in mattinata, non avevo potuto continuare.

Arrivato a Milano, cerco, se il tempo me lo consente, di recarmi a scuola a piedi: camminare infatti mi consente di imparare a conoscere da vicino la città con le sue particolarità, come la Milano laboriosa degli uffici, delle attività commerciali e dei numerosi bar e ristoranti. Ciò che maggiormente mi colpisce è il gran numero di persone straniere che incontro e questo mi dice come Milano, nonostante le difficoltà che incontra, cerca di essere una città aperta all'accoglienza degli stranieri.

Per il viaggio di ritorno la prospettiva cambia e tutto dipende dagli orari in cui terminano i corsi. Spesso devo correre non poco per non perdere il

treno, altre volte invece, quando ho più di un'ora per recarmi in stazione, sempre a piedi osservo, nelle vie che percorro, Milano che cambia volto: incontro le ultime persone che terminano il lavoro negli uffici e tutti coloro che iniziano a recarsi verso i locali serali, come ristoranti, cinema e teatri. Stanco mentalmente per l'attenzione tenuta durante l'intero pomeriggio di lezione cerco di attraversare, durante i mesi primaverili di aprile e maggio, alcuni viali dei giardini pubblici, per ammirare i colori delle aiuole sempre ben preparate, e questo mi aiuta a rilassarmi un poco.

Le mie riflessioni, in questo inizio di viaggio di ritorno, spesso ripercorrono spontaneamente quelle interpretazioni esegetiche o percorsi teologici appena ascoltati, che trovo di grande aiuto e arricchimento per il mio cammino di fede. Mi pongo sempre questa domanda: che cosa significa questo per la mia esperienza di vita e per il cammino dell'umanità intera? Come è possibile integrarle con la particolare spiritualità monastica in modo che possa viverla con più profondità, attenzione ed autenticità?

Giunge poi il tempo per un piccolo pasto frugale, perché iniziano a essere ormai le venti. Nel treno è diminuita la presenza dei viaggiatori e dopo le stazioni principali di Gallarate e di Busto Arsizio sono molto pochi, tanto che spesso mi trovo solo nel vagone. Incontro di frequente anche qui stranieri o persone povere nei cui volti si legge la gravità dei loro problemi esistenziali. Dedico uno spazio di tempo alla preghiera, sempre recitata mentalmente come all'andata. Il desiderio di continuare con le letture e lo studio è sempre vivo, ma quasi sempre dopo pochi minuti la stanchezza mi impedisce di farlo.

La parabola di questa giornata, in cui il tempo di viaggio e di lezione a scuola quasi si equivalgono è fortemente emblematica per il mio intero cammino di fede: parabola che trovo bene espressa nell'interpretazione globale del salmo 118(119) in cui allo slancio del desiderio di "cercare il Signore con tutto il cuore" della prima parte fa da contrappunto il finale in cui il salmista, riconoscendo la sua fragilità e povertà di creatura, dice al Signore: "Come pecora smarrita vado errando, cerca il tuo servo, perché non ho dimenticato i tuoi comandamenti".

È il tempo in cui al Signore tanto cercato nella *lectio*, nello studio e nella preghiera occorre che mi abbandoni, "come un bambino in braccio a sua madre", lasciando che sia lo Spirito a guidarmi negli ultimi pensieri, preghiere e meditazioni della giornata. Poi non mi resta che la necessità di un sonno ristoratore, per poter ricominciare l'indomani, o la notte stessa, con rinnovate forze.

f. Angelo

Mi sento “a casa”

Pensieri in libertà

Due amici, Lia e Tarcisio, hanno fatto domanda per entrare nella Comunità di Germagno come “fratelli nel mondo”.

Fra le tante motivazioni che ci hanno presentato, pur con percorsi di vita molto diversi, ho riconosciuto in entrambe le domande una medesima frase:

“nel monastero di Germagno mi sento a casa”

Già,...”mi sento a casa”.

Non penso che Lia e Tarcisio siano i soli a provare questo sentimento; io stessa,... e tanti altri che sostano qui, usiamo la stessa espressione.

La prima percezione di chi viene al monastero come ospite è, infatti, proprio il calore dell'accoglienza, unito al significato ed all'attenzione dato alle piccole cose, alla sacralità nei gesti quotidiani e, soprattutto, alla sentita partecipazione alla liturgia in numerose ore del giorno e della notte. Questo è il culmine: cantare le lodi del Signore.

Cerco allora di soffermarmi sull'idea di “casa” come luogo d'accoglienza.

Non come luogo dove chiudersi in un “pericoloso star-bene”, ma come luogo da cui ripartire per dilatare le nostre doti personali e il nostro operare a servizio di molti.

E come luogo per aprirsi e arrivare alle necessità dei fratelli, accogliendo veramente, noi, ciascun uomo nella nostra preghiera d'amore. E questo, anche se, più operiamo, più ci rendiamo conto di essere limitati.

Dunque il monastero è “casa esemplare” per gli uomini, perché rimando alla casa di Dio, dove tutti ci ritroveremo senza fine.

Siamo in tempo d'Avvento: Gesù, il Cristo, il “bimbo-Dio”, per amore è venuto ad abitare la casa degli uomini: Gesù non è sospeso nell'etere.

Io, so di essere “casa di Dio”; ogni uomo è tempio dello Spirito.

Non posso non chiudere gli occhi e cantare nel cuore le musiche struggenti dei salmi di compieta:

“anche il passero trova la casa,

la rondine il nido dove porre i suoi piccoli...”

Dalla nascita di Gesù Cristo nella nostra casa, alla ri-nascita nostra nella casa del Padre.

Non siete mai stati a lungo in viaggi, anche molto belli?

E non avete provato, tuttavia, la gioia del ritorno a casa?

Dal momento della nascita è incominciato per noi il cammino verso “**la casa**”.

**“beato chi abita la tua casa,
sempre canta le tue lodi”**

...anche senza voce, ma con il cuore.

Che il monastero sempre, ed in particolare in questo tempo di Natale, susciti in noi la nostalgia:

**“di abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita”**

Angiolamaria,
sorella nel mondo



Lavorare con la bellezza

Lavorare con la bellezza è qualcosa che ci appare come una particolare accezione del lavoro, da lasciarsi solo, si pensa generalmente, a chi riconosciamo come ‘artista’. D’altra parte poi la nostra formazione ci ha indotti a pensare che solo i grandi maestri possono dirsi *artisti*. Al più si può dire di poter essere praticanti dilettanti di una arte o dell’altra, come la poesia, la pittura, la musica. L’arte poi è relegata a una comunicazione assai circoscritta di concrete espressioni del sentimento.

Comunque sia, la capacità artistica è anch’essa, al pari di altre capacità – o carismi - dono di ‘Dio. In Esodo 30, 1-ss. Mosè riconosce, in uno dei suoi uomini, tutte le capacità per eseguire con perizia i voleri del Signore. Nelle mani di una committenza, strumento di ordini ricevuti, Bezaleel è capace di operare, perché “riempito dello spirito di Dio”, che comprende “ogni saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro”. Credere nella reale presenza del soffio di Dio rende ragione del poter dire che il proprio lavoro è artefice di bellezza.

Riandiamo al libro della Genesi. Esso ci dice che in principio tutto era bello. È stata l’uscita dal “giardino” che ci ha ‘estirpato’ da questa condizione di connaturalità con il creato, con il Bello assoluto. Noi stessi creature capaci di essere ordinatori, in quanto “immagine del Creatore”.

Nella Regola di s. Benedetto troviamo ben espresso questo essere capaci di essere attori della creazione, quando essa ci invita ad ascoltare gli insegnamenti del Maestro: ascoltare infatti è la condizione per essere liberi. Se ascolto faccio silenzio e la parola udita penetra nelle mie ossa, per costruirmi. L’espropriazione dalla materialità del fare delle cose è un cammino di conversione. Se il Cellerario del monastero, sempre come ci insegna la Regola di Benedetto, deve ritenere le cose del monastero quali ‘vasi sacri’, così ogni fratello che li riceve dovrà essere fedele custode e manutentore attento, proprio perché le cose che ha in uso hanno un valore sacramentale, sono portatrici di “un di più”. Allora, il *lavoro con la bellezza*, è lavoro perché la ‘bellezza’ possa manifestarsi. La fatica del ritorno al giardino, precluso nel suo accesso dagli angeli, è la fatica del rendere il servizio a Dio, iniziatore della bellezza in tutte le cose, che sono poi sottoposte all’unica creatura – l’uomo – che è l’unico fatto a sua immagine.

Certo, è più facile vedere la bellezza del lavoro nel trattare con artisti o architetti chiamati ad adoperarsi per la casa di Dio, piuttosto che in molte altre circostanze. Ma *lavorare con la bellezza* è lavorare perché l’essere umano possa vivere in uno spazio di equilibrio, in uno spazio pacificato, è

servire la creatura nei suoi bisogni elementari, nell'ascoltare le sue domande e nell'aiutarlo a camminare verso la via d'uscita dalla sua grotta perché, per evocare l'immagine del profeta Elia, una volta pacificate le note del tuono, possa intendersi il mormorio del vento leggero, il mormorio della presenza di Dio.

Carlo Capponi
fratello nel mondo



Getsemani



Getsemani
luogo di lotta
di resistenza
di desiderio di fuga
di ribellione
di riconoscimento della propria impotenza
“allontana da me questo calice”

Getsemani
luogo di conversione
da lotta a resa volontaria
da resistenza ad accettazione
da desiderio di fuga a volontà di restare
da impotenza a forza
“sia fatta la tua volontà”

Getsemani
da qui muove i suoi passi
la sequela di Cristo
“rimanete nel mio amore”
sequela che parte dal “rimanere”

Lia Santi
novizia sorella nel mondo



“...infine morì con teneri occhi ardenti e la capigliatura come cupa fiamma”

Due anni fa', grazie ad una mia amica monaca eremita, ho fatto la conoscenza di S.Maria Egziaca. Da allora questa figura abita la mia interiorità e non la vuole lasciare. È una presenza che mi affascina e mi attrae e, nello stesso tempo, mi suscita un leggero disturbo e timore.

Chi è questa santa? Forse non tutti, come me fino a poco tempo fa', la conoscono. La sua storia è stata raccontata negli ambienti monastici orientali a partire dal VI secolo. Esistono diverse versioni, la più nota e completa è stata scritta da Sofronio, vescovo di Gerusalemme.

Si narra che Maria di Alessandria sia stata una donna dissoluta e che, dopo una miracolosa conversione avvenuta a Gerusalemme, visse, condotta dallo Spirito, quarantasette anni sola nel deserto, fino a quando un monaco di nome Zosima la incontrò per caso e successivamente ne narrò la storia.

Il racconto di Maria Egziaca mi affascina per diversi aspetti. Primo fra tutti è la risposta che Maria dà a Zosima all'inizio del loro incontro. Il monaco la insegue, lei fugge e infine, quando è raggiunta, alle suppliche insistenti del monaco che vuole conoscere la sua identità, così si presenta: *“Sono donna e sono nuda”*. Maria dopo anni di solitudine e di lotta nel deserto è ridotta all'essenziale di sé, non ha più nulla che la ricopra o che la nasconda, è solo se stessa, una donna, davanti al suo unico Interlocutore: *“Mi nutro e mi copro con l'abito della parola di Dio, che racchiude tutte le cose”* (Sap 1,7).

Altro elemento intrigante del racconto è la conoscenza che la donna mostra delle Scritture. Zosima, sentendola citare i testi sacri, le chiede come e da chi li avesse imparati. Maria sorridendo gli risponde: *“A leggere non ho mai imparato da nessuna parte e neanche ho ascoltato qualcuno che salmodiasse o che leggesse. Ma la parola di Dio, viva ed efficace, ammaestra dall'interno l'intelligenza umana”*.

È meravigliosa per me una parola di Dio che nasce dall'interno dell'uomo, suggerita dall'azione della Grazia in un cuore purificato.

E cosa dire della bella figura del monaco Zosima? Uomo integro, offerto dalla madre in tenera età al monastero, obbediente alla legge, che si incontra con la peccatrice provata e trasfigurata dal fuoco e dall'unica legge dello Spirito. A essa egli si inchina con venerazione e per l'opera che vede in lei non cessa di dare gloria a Dio. Vi è un reciproco inchino tra l'uomo della legge e la donna rapita dallo Spirito, e ognuno chiede la benedizione, l'uno per l'altra, consapevoli entrambi del bisogno della salvezza e della misericordia di Dio. Cammini diversi che si incontrano, si stimano e

riconoscono nell'altro la presenza misteriosa, eppure luminosa, della Grazia che li accomuna.

Perché, allora, Maria Egiziaca mi attrae? Forse perché ora - dopo la partenza di M.Rita e Monica (Vedi nota)- come lei, dovrò abitare un po' nel deserto, "donna" e "nuda" di molte cose che fino a ora mi hanno rivestito; forse perché, come lei, desidero ascoltare e obbedire a una parola di Dio che sento vera e sacra sorgere dall'intimo; forse, come lei nell'incontro con Zosima, per la bellezza di camminare insieme a fratelli rivestiti dalla medesima benedizione e con i quali vivo una reciproca stima; forse, infine perché, come Maria,... ho una grande capigliatura!

Il deserto per Maria Egiziaca si è mostrato aspro ma fecondo, per Maria Rita, per Monica e per me, pur per cammini distinti, i nostri deserti possano diventare giardini di risurrezione!

Il racconto presenta altri aspetti interessanti, ma io ne ho citati solo alcuni: quelli per me più preziosi. Non ho neppure svelato il finale di questa storia, spero però di aver suscitato un po' la voglia di andare voi stessi a scoprirlo, per avere, al termine del racconto, Maria Egiziaca come buona amica, proprio come ora lo è per me.

Liana Isabella

Nota (p.Natanaele): Liana Isabella, MariaRita e Monica, dopo un buon tempo di preparazione, hanno cominciato a vivere insieme nel paese di Germagno, con la prospettiva di dare origine al cosiddetto "Giardino 2", cioè una comunità monastica "sorella" della nostra. Dopo alcuni mesi di convivenza, in MariaRita e Monica è emersa la propensione per un genere di vita monastico maggiormente orientato alla vita solitaria. La presa di coscienza di questi orientamenti diversi ha suggerito alle tre sorelle la bontà di cammini differenti e in particolare ha condotto MariaRita e Monica verso una maggior vicinanza con una comunità monastica a indirizzo eremitico. Ora perciò Liana Isabella continua da sola il cammino intrapreso. (... Ma noi preghiamo, e vi invitiamo a unirvi a noi, per l'arrivo di nuove sorelle ...).